La Rappresentatione

DI S. VLIVA

6

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Di Girolamo Marty.

Di nuouo con somma diligenza corretta, e Ristampata.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VITERBO,
Appresso Girolamo Diotalleui
Stampator Publico. 1659.

Con Licenza de' Superiori.

A' LETTORI.

DOuendosi Ristampare la presente Rappresentatione di Santa Vliua, s'è considerato, che sia bene leuar via gl'Intermedi, li quali erano difficili à rappresentarsi. Però doue è bisogno di fare vn poco di pausa, habbiamo posto per segno questa riga.

Accioche ogn'vno possa à suo modo rappresentare quiui quello, che gli piacerà; di modo, che ogni volta, che questa Rappresentatione si recitarà, parrà più noua per la diuersità de gl'Intermedi.

Et auuertiscasi similmente, che quando Santa Vliua era ritrouata nella Cassa nel mare, bisognaua rappresentare in Scena il Mare,

E la

la Cassa, che era cosa assai nocosa, e di spesa. Habbiamo perciò accommodato in modo, che la Cassa è trouata nel Mare; vna volta da vna Lauandaia, e l'altra da vn mercante, che poi raccontano in Scena in che modo l'habbiano trouata, e presa,

PRIMA ESCE VN' ANGELO, e dice.

DEuoti di Giesù dolce Signore,
cari ascoltanti io son'à voi mandato,
per dir com'hoggi habbiam con grã fer-
di Santa Vliua l'historia ordinato (uore
e di star con silentio, e con amore
deuotamente ciascun sia pregato,
acciò possiam con più diletto vostro,
porre ad effetto il desiderio nostro.
Le fortune, i trauagli, e le paure
di questa Santa giouine fedele;
hoggi vdirete le triste venture,
che gli fecer gustar amaro il fiele,
se con faccie deuote humile, e pure
starete attenti alle giuste querele
di questa, che con fermo, e buon desio
sempre in tutt i suoi mal ricorse à Dio.
Figliuola fù la virtuosa figlia,
del famoso Giuliano Imperadore:
poi fù spolata al gran Rè di Castiglia;
come vdirete nel nostro tenore,
vaga leggiadra, e bella a marauiglia,
e piena d'humiltade, e di fernore,
vedrete questa donna singolare,
come due volte fù gettata in mare.

Hora l'Imperador in sedia si volge á i suoi Baroni, e dice.

Non posso far Baroni miei diletti,
ch'io non mi dolga alquanto di fortuna
pensando, e riuolgendo i miei concetti,
io non hò al mondo letita nessuna.

tutti à piacer mi son pena, e dispetti,
e non hò speranza in cosa alcuna,
da poi, ch io hò perduta la mia sposa,
la qual'amauo sopra ogn'altra cosa.

Vn Barone dice.

Inuittissimo Sire, alto, e preclaro,
dou'è il tuo sentimento, e la prudenza,
à quelle cose, che non v'è riparo,
bisogna sopportare in patienza,
per mitigare il tuo pensiero amaro,
darenti sposa piena di sapienza,
Signor mio caro io hò da molti vdito,
che l'huomo sagio dee pigliar partito.

L'Imperatore risponde.

Non vi ricorda, che nella sua morte,
io gli promisi di non torre sposa,
s'io non ne ritrouauo vna per sorte,
come lei vaga honesta, e gratiosa,
onde la doglia mia si fà più forte,
perch'ho cercato del mõdo ogni cosa
ne posso ritrouar simile a quella,
se nõ la figlia mia, ch'è ancor più bella
Fatt'hò pensiero al Santo Padre andare,
e farmi dar licenza in questo modo,
sichè la figlia mia possa sposare.

Il Barone.

Non potendo altro fare, io te ne lodo.

L'Imperatore.

Altro partito gli non sò pigliare,
ma prima andrò a lei disposto, e sodo,
e preparo, ch'al mio voler consentà,
ell'è pietosa, e sò sarà contenta.

Vn Barone.

Questo è ben fatto, perche tocca a lei,
à dar il si di si importante cosa,
e doppo questo al Papa andar ne dei,
per la dispensa, e poi farla tua sposa.

L Imperatore.

Così dispongo, perche non vorrei,
ch'ella mi fosse poi graue, e noiosa,
poi ch io mi son legato in questo nodo,
che scior non possi se non in tal modo.

Vliua in Camera, dice alle sue Damigelle.

Vien quà Camilla farai questa pezza,
e tu farai quest'altro lauorio,
parmi, che del ben far tu sia diuezza,
che non ragioni più del grande Iddio,
ò felice colui, che'l mondo sprezza,
e ogni van pensier pone in oblio,
si dee seruir Giesù con mente salda,
sù nel suo nome cantiamo vna Lalda.

Hora cantano vna Laude, e l'Imperadore si leua di sedia, e va verso la camera di Vliua, & ella gli viene incontro con ogni riuerenza, & egli pigliandola per la mano, la mena da parte, e poscia posti à sedere, con lieto viso l'Imperadore gli dice.

Diletta figlia mia io son venuto
per dirti, e dichiararti i pensier miei,
tu sola mi potresti dar aiuto,
consentendo di far quel ch'io vorrei;
io hò à tor donna, e non hò mai potuto
trouarne vna, che sia simile a lei,
e però intendi, e gusta il mio parlare,
dapoi risponderai come ti pare.

Adunque per la tua degna preſeuza,
fatt'hò penſier di torti per mia ſpoſa,
credo, che ne darà il Papa licenza,
per la promeſſa tanto fatieoſa:
e però prego tua beneuolenza,
che verſo di tuo Padre ſia pietoſa,
e voglio con licenza acconſentire
ſe non che mi vedrai di duol morire.

Viua Riſponde.

Ohimè Padre mio, ch'è quel ch'io ſento
dire voi da douero, ò motteggiate,
queſto parlar mi da molto tormento,
e parmi veramente voi falliate,
fatt'hò penſier, e boon proponimento
prima morir, che far quel che parlate,
à chi vedeſti voi mai far tal coſa
di torre la ſua figlia per iſpoſa.

Com'eſſer può, che frà tante leggiadre
donne, non ſia al mondo vna più bella
che non ſon'io, e che non fù mia madre,
ſenza commetter coſa tanto fella.

L'Imperatore.

Odi il parlar del tuo dolente Padre;
cercato hò molte Cittadi, e Caſtella,
e de le belle ſe ne troua aſſai,
ma non hanno le man come tu hai.

Viua.

O Padre aſcolta vn pò le mie parole,
e non ſai tù, che pur m'hai generata,
queſto penſando aſſai di te mi duole,
non ſai, che del tuo ſangue ſon creata,
per vbbidir all huom già non ſi vuole,
diſubbidire alla Bontà Increata;

sei fatto sì folle stolto, e cieco,
guarda, che Iddio non s'adiri teco,

L'Imperadore.

Ben che farai?

Vliua.

Non ne vò far nulla.

L'Imperadore.

Dimmi perche?

Vliua.

Tu mi deui hauer inteso.

L'Imperadore.

So che ti pentirai.

Vliua.

Non ne sia nulla.

L'Imperadore.

Deh leuami dal cuor questo gran peso,
in verità tu non mi stimi nulla;
non vedi tù, che m'hai legato, e preso
io me ne vò, e tù ci penserai,
e poi dimani mi risponderai.

Partesi l'Imperadore, e Vliua dice.

Come può esser mai, che mio Padre
mi chieda per sua sposa in matrimonio,
per la promessa, che fece à mia Madre,
vedo che questa, e opra del Demonio,
spero in Giesù, e in l'opre sue leggiadre,
e lui vuò per mia guida, e testimonio.

E inginocchiatasi segue.

E la sua madre per sua compagnia
porgimi aiuto Vergine Maria.
Ma sò quel ch'io farò per raffrenare
il pensier di mio Padre tanto atroce;
io hò pensato le mie membra tagliare.

e però prego tè, che sù la Croce,
tanta passion volesti sopportare,
per liberarci dall'Inferno atroce,
concedi tanta gratia al miser corpo,
ch'io le possi tagliare al primo colpo,
Odimi eccelso, Rè de tutti i Regni,
benigno creator, luce diuina,
deh nõ guardar a'miser preghi indegni,
aiuta questa povera meschina,
fà che l'oration mia doue tu Regni,
da te sia riceuuta sta mattina,
Signore io vuò da te pace, e concordia.

E nel tagliarsi le mani segue.

Giesù, Giesù, Giesù misericordia.

Essendosi Vliua tagliate le mani, seguita ringratiando Dio.

Gratie ti rendo onnipotente Iddio,
che m'hai donata tanta fortitudine,
pregoti ancor con tutto il mio desio,
per l'infinita tua mansuetudine,
deh fà che sia contento il Padre mio,
di trarmi fuor di tanta amaritudine,
io te ne prego Signor mio dolcissimo,
della innocenza mia sij pietosissimo.

Hora si leua sú, e chiama vna Cameriera, e dice.

O Cameriera mia tò queste mane,
e inuoltale in vn drappo, che sia netto
e innanzi al Padre mio meco verrane,
ch'io voglio presentarle al suo co petto.

La Cameriera risponde.

Ohimè Madonna mia, che cose strane,
hauete voi perduto l'intelletto.

da chi viē questo cōsi lio, empio, e cieco?

Vliua dice.

Non cercar altro vienne tosto meco,

E partendosi con la ameniera, giunta innanzi al Padre dice.

Dio ti dia Padre mio mi lior letitia,
che in questo giorno da me non harai.

L'Imperadore tutto turbato contro d'Vliua volgendosi verso di lei dice.

O meschinella te, quanta nequitia,
hoggi pessima Vliua commessa hai,
credi ch'io punirò la tua tristitia,
che ti farò sentir l'vltimi guai,
e farotti patire acerba morte,
poiche sei causa di mia trista sorte.

Volge a due de' suoi servi, e chiamatoli dice.

Vien quà Rinaldo presto, e tu Grassagna,
e menate costei subito via,
e condotta nel Regno di Bertagna,
quiui li date acerba morte, e ria.

Rinaldo.

Quel che comanda tua corona magna,
da noi con ran prestezza fatto sia.

L'Imperadore.

Horsù non più parole; andate tosto,
e fate tutto quel ch'io l'hò imposto.

Hora servi partono, e l'Imperadore dolendosi della figliuola dice.

Ahi figliuola, crudele, e dispietata,
rubella di pietà priua d'amore,
ben si puoi dir che sei perfida, e ingrata
nemica di stessa, e d'ogni honore,
ma và pur là, che ne sarai pagata.

d'hauer commesso così fatto errore ;
che per mostrarti mia nemica espressa
sei stata, hoggi crudel contro te stessa.
Non credo, che cercando l'vniuerso,
si trouasse vn di mè più sventurato,
fortuna tu mi dai pur'à trauerso ;
hor sarò di mia figlia consolato :
quando più penso à quest'atto peruerso,
la m'hai pur lasso ahimè poco stimato;
tapino me, che questo non pensai
quando torla per moglie ricercai .

Qui si può fare vn poco d'Intermedio .
Adesso Vliua e gl'altri giungono ad vn'hosteria, e picchiando l'hoste risponde .

Chi è là .

Graffagna .

Siamo noi,che vorremmo vn pò allogiare.

Hoste .

Per mille volte siate ben venuti .

Graffagna .

Noi siamo stanchi per il gran caminare,
è bisogna fratel, che tu ci aiuti .

Hoste .

Passate dentro .

Graffagna .

Che hai tù da mangiare ?

Hoste .

Domanda pure .

Graffagna .

Cónuien ch'io non rifiuti .

Hoste .

E sopra tutto bon pane , e buon vino .

Gra-

Graffagna.

Horsù portaci in tanto vn mezzetino.

Hor l'Hoste gli da da mangiare, e mentre mangiano; l'Imperadore pensito in sedia dice.

La furia, e la superbia m'hà assalito,
& hammi fatto far contra ragione,
contro alla figlia mia, c'ha sì patito,
e poi la fei morir senza cagione;
hor resto solo afflitto, e sbigottito,
per la mia folle, e cieca openione.

Vn Barone risponde.

Volsi sempre por fren Signor mio caro
à quelle cose oue non è riparo.

Graffagna.

Hoste, c'hai tù d'hauer, sù facciam conto,
che l'hora è tarda, e ci vogliam partire.

Hoste.

Io hò d hauer quattro carlini appunto.

Graffagna.

Che cosa dici? mi fai sbigottire,
tù credi qualche matto d'hauer giunto,
ch'ù mi facesti presto strabilire.

Hoste.

Non bisogna guardare à chi fà bene.

Graffagna.

Si; mà tù ce ne fai patir le pene.

Hoste.

Chi di voi paga? horsù le mani a'fianchi,
presto sù date quà, hò altro à fare,
vede re paron del camino stanchi,
che non possono le borse ritrouare.

Graffagna.

Eccoti tre carlini;

Hoste.

Troppo mi manca.

Graffagna.

E se tu non li vuoi lassali stare.

Hoste.

Non bisogna leuarsi da sedere.

Hostessa.

Horsù lassali andar, fa lor piacere.

Hora si partono, e l'Hoste dice.

Credo d hauerti mille volte detto,
che tu stia quieta pazzaccia, scempiata.

Hostessa.

Io vò dire, e vò dire à tuo dispetto.
se bene hauessi la lingua tagliata.

Hoste.

Guarda ch'io non ti pe'l ciuffetto.
e ti faccia parlar più moderata.

Hostessa.

Ombè, prouaci vn poco.

Hoste.

Ecco prouato.

Hostessa.

Horsù lasciami stare sciagurato.

Hora giunto nel bosco Rinaldo dice.

Dimmi, se giusta è la dimanda mia,
madonna la cagion di tal supplitio.

Vliua.

Sallo colui, che incarnò di Maria,
il qual puoi dar di ciò vero giudicio.

Rinaldo.

Credomi certo, che innocente sia,
e però

e però non facciam tal sacrificio;
io hò disposto di lasciarla andare,
acciò le fiere l habbino a mangiare.
Conosco certo, e vedo chiaramente,
che tu sei per inuidia condennata;
però disposti siam tutti al presente;
che tu sij di tal pena liberata,
ma qui bi ogna, che tù sia prudente,
che in questo Regno mai più sia trouata
perche hauendoti noi da morte sciolta,
non fosse a noi per tè la vita tolta.

Viua.

Di ciò non dubitar Rinaldo mio,
rifloriti per me Christo verace.

Rinaldo.

Resti in tua compagnia l Angel di Dio;
il qual prego ti guardi, resta in pace.

Viua.

Siaui raccomandato il padre mio,
che la sua graue colpa assai mi spiace.

Graffagna.

Di lasciarti così mi crepa'l cuore,
pur bisogna vbbidir l Imperadore.

Viua.

Sempre si deue far l'vbbidienza,
de'suoi maggiori Graffagna mio caro,
io mi sopportarò con patienza,
questo mi ero esilio tanto amaro,
e non si deue mai far resistenza,
a queste cose, oue non è riparo;
habbiate sempre in Dio la speme vostra.

Graffagna.

Rimanti in pace à Dio Signora nostra.

Hora si partono, & Vliua orando dice.

O Redentore, ò gaudio, ò sommo bene,
eterno dolce Iddio Signor immenso,
io ti ringratio come s'appartiene;
ma io mi sento mancare ogni senso:
tu m'hai campato dal mortal leone,
che ti son obligata quando penso,
Signor del tutto, ò diuina potenza,
prego mi dia fortezza, e patienza.

Hora il Rè di Bertagna volendo andare à caccia, e dice.

Hoggi che gl'è bel tẽpo e i dì son grandi,
deh facciamo vna caccia per piacere.

Il Siniscalco risponde.

Noi siam parati a quel che ci comandi,
e siam qui tutti pronti in vn volere,
e senza più indugiar quel che comandi
fatto sarà senza mutar volere.

Il Rè.

Hor Siniscalco mio presto ti spaccia,
ch'hoggi son risoluto andar à caccia.

Il Siniscalco dice a i Cacciatori.

Sù cacciator metteteui in assetto,
trouate Cani, Falconi, e Sparuieri,
il Rè vuol'ire à caccia, e si m'hà detto
ch'ogn vn di voi sia in ordin con gl'ar-
cieri.

Vn seruo risponde.

Di compiacere al Rè molto ho diletto,
& à ciascuno, e vengo volentieri,
mettinsi in ordin tutti i corteggiani,
& io tra tanto vuo chiamar i cani.
Vien qua raffino, sonaglio, e saggiano,
te qui pezzuolo, quattr'occhi, & alone,
ru-

rubin te qui, tè tè, tè giordano,
tè qui bell'occhio, arcone, e grifone,
horsù cõpagni ognũ pigli il suo in mano
menate ancor grifagno, e Borgognone.

E volgendosi al Siniscalco dice.

Vuoi tu altro da noi? horsù raggiona,

Il Siniscalco.

Che voi vi presentate alla Corona.

Hora va innanzi alla Corona, e dice.

O magnanimo Rè, ecco che hò fatto;
quanto comanda tua magnificenza.

Il Rè.

Tu fosti sempre nell'vbidir ratto,
con gran virtude, e con molta prudenza

Il Siniscalco.

Credo ch'harem co'l tempo hoggi buon patto
& haurà gran piacer Vostra Eccellenza
che trouassi delle fiere assai,
perche di rado queste caccie fai.

Il Rè si volge alla Regina, e dice.

Per fuggir l'otio vò quando ti piaccia,
diletta sposa da te far partenza;
con certi corteggiani, e giri à caccia,
huomini astuti in ciascheduna scienza.

La Regina.

La caccià all'età tua par si confaccia,
diletto sposo habbi da mè licenza.

Il Rè.

Dapoi che nulla à mè non è interdetto,
horsù andiamo ch'ogni cosa è affetto.

Hora si partono, e mentre che vanno i cacciatori cantano sù alla caccia, come son giunti nel Bosco, Vliua lamentandosi dice.

O buon

O buon Giesù dell'anima mio sposo,
che sei dator di tutti i beni humani.

I cacciatori la sentono, e vanno à udir, e la seguita dicendo.

Di poi, che piace à tè Signor pietoso,
che io muoia in questi boschi strani,
riceui l'alma mia nel tuo riposo,
Sig. mio più presto hoggi che domani,
mill'anni parmi passar di tal doglia,
pur d'ogni cosa segua la tua voglia.

Et hauendola sentita dice vn di loro.

State vn pò saldi io sento vn mormorio,
d'vna voce languir che pare humana,
chi esser puote in questo bosco rio,
che faccia vita si dolente, e strana?
approssimanci col nome di Dio,
perche questa mi par cosa inhumana,
sarà qualche meschino sventurato,
che sarà dalle fiere diuorato.

Vanno cercando pe'l bosco, e ritrouando Vliua vno di loro dice.

Donna che fai tù così ferita?
Chi qui ti tiene il tuo fato ci accora,

Vliua.

Qui son condotta per finir mia vita,
dapoi, che piace al mio Signor ch'io (mora.

Vn Cacciatore.

Non dubbitar tu sei mezza smarrita,
vien con esso noi non far dimora,
insino al nostro Rè ch'è giusto, e pio.

Vliua.

Io son contenta poiche piace à Dio.

Condotta innanzi al Rè vno di loro dice.

Hab-

bbiam trouato qui poco discosto,
uesta così ferita Damigella.

Il Rè.

i t hà si mal trattata, dillo tosto,
ben fù persona di pietà rubella.

Vliua.

quest'oscura selua hoggi m'hà posto,
la mia fortuna dispietata, e sella
e sono stata sola qui lasciata,
perch'io sia dalle fiere diuorata.

Il Rè.

on haurà già possanza fiera alcuna,
di diuorare vn corpo così degno,
non credo fosse mai sotto la luna,
vn volto tanto Angelico, e benegno,
quanto m'increscе della tua fortuna,
non dubitar tù starai nel mio Regno.

Vn Barone risponde.

O saggio Rè, sai tu quel che mi pare,
mandarla in Corte, e farla medicare.

Il Rè si volge ad vn suo seruo, e dice.

Mouerti Asolfo mio buon seruitore,
e menerai costei alla Regina,
digli, ch'ella procuri con amore,
con la sua sapienza, e sua dottrina,
di farla medicar con ogn honore,
quanto conuiensi ad vna pellegrina,
che l'è tanto gentile, e costumata,
per certo ell'è di qualche gran Re nata

Il seruo si parte con Vliua, mentre vanno vn cacciatore dice.

Ogn'vn co'cani a le poste s'assetti,
gridando passa tù questo poggetto,

e giù in quel basso nel vallon ti metti
e tù Fabritio andrai al dirim petto,
di quelle quercie, sopra quei boschet
tu entra in questi boschi Sansonetto,
& io andrò co bracchetti leuando,
e costor con le mazze andran bussand

Quello, che vá con bracchi leua la lepre, e quando l'hà leuata, i cacciatori l'vn con l'altro ammettendo, e quando hanno fat la preda, suonano il corno, e mentre si ad nano, Vliua con lo scudiero escono, & e dice alla Regina.

Gentil Madonna, il tuo diletto sposo,
ti manda à presentar questa meschina
costei per vn deserto tenebroso,
si stana lamentando la tapina,

La Regina risponde.

Non dubitar ch'io ti darò ripoſo,
molto m'increſce della tua rouina.

Lo ſcudiero riſponde.

Che tu gli facci honore il Rè comanda

La Regina voltandoſi ad Vliua dice.

Vorrei saper da te fanciulla mia,
la caggion del tuo mal subitamente,
parmi che di buon sangue nata sia,
chi dunque tanto stratio ti consente.

Vliua.

La mia fortuna dispietata, e ria,
m'hà fatto, e mi fà star così dolente,

La Regina.

t'hò posto figliuola tant'amore,
ch e di così vederti hò gran dolore.

ritornando da caccia, e per la via i cacciatori cantano qualche canzone, e come sono giunti il Rè si pone in sedia, e la Regina si volge à lui, e dice.

Retto sposo mio ti vuò pregare,
che Vliua assai ti sia raccomandata,
di gran lignaggio uscita ella mi pare,
ma t'è gentile honesta, e costumata.

Il Rè.

Ti dirò quel ch'hò pensato fare,
Thauer costei alla Balia mandata,
darli in guardia il nostro caro figlio
che l'ammaestri nel suo bon consiglio.

la Regina.

Sarà contenta Vliua di far questo.

Vliua.

Gentil Madonna io son al tuo piacere.

Il Rè dice al Siniscalco.

Vene qua Siniscalco v via presto,
fa lli compagnia com'è douero,
e tù Vliua st col pensier desto,
attendi al mio figliuolo à prouedere.

Vliua.

Non dubitar inclita alma corona,
che mai mi partirò da tua persona.

Quà vanno via, & vn Barone del rè, che si era innamorato d'Vliua va loro dietro, e quando son giunti alla Balia, il Siniscalco dice.

Balia noi siam venuti per vedere,
il bambin, qual'è figlio alla Corona.

La Balia.

Sia ben venuto questo è ben douere,

ecco

ecco ch'io vò per esso in fede buona,
e di far cosa, che ti sia in piacere,
sempre hà desiderato mia persona.

La Balia va per esso, e quando l'hà recato
Vliua dice.

Deh dammelo vn può in collo se tu vuoi.

La Balia glie lo da, e dice.

Io sarò sempre alli comandi tuoi.

Si parte il Siniscalco, e la Balia. Je ne và in casa, Vliua col fanciullo in collo si discosta alquãto dalla casa, e quel Barone che s'era innamorato di lei, il quale era ito loro dietro secretamente se li scuopre, e dice.

Gentil donzella ascolta vn che t'honera.
io sento dẽtro al cuor acceso vn fuoco,
che dì, e notte sempre mi diuora,
sento mi consumare à poco à poco.

Vliua.

Ben, che vuoi da mè vanne in mal'hora
brutto ribaldo il tuo dir varrà poco;
porgimi aiuto Giesù benedetto.

Il Barone pigliandola per vn braccio dice.

Io sò, che starai ferma al tuo dispetto.

Vliua non hauendo mani, ne potendo ritener il fanciullo gli cadè, e dette del capo in terra, e morì.

Vliua piangendo dice.

Chimè dolce bambin come sei morto?
ò fuenturata mè come farò?
dar non ti posso aiuto, e conforto,
ti vorrei pur rizzar, mà non potrò,
questo sarà l'vltimo mio diporto,
tapina me, che scusa pigliarò.

che

che dirà il Rè, che dirà la Regina,
ò sfortunata, ò povera meschina.

Barone, che haueua fatto cadere il bambino giunto al Rè dice.

Non ti vorrei Signor hor far sapere,
sì ria nouella per la fede mia,
tornando hoggi da spasso per piacere,
a caso riscontrai per via via,
Vliua, che con molto dispiacere,
hauea'l tuo figlio in collo, che piangia,
qual di collo gli cadde, e morto giace,
e fù per suo difetto, hor datti pace.

Il Rè piangendo dice.

Ohimè lasso me trisso, e dolente,
che dici tu del caro mio figliuolo?
ahi fortuna crudel come consenti,
ch'io habbia a sostener cosi gran duolo,
io son per gran dolor fuor della mente
ahimè, ahimè ch'io son rimasto solo.

Si volge alla Regina & abbracciandola dice.

Come faremo dolce sposa mia.

La Regina.

Consumarenci in pena acerba, e ria.

Detto questo si leuano di sedia e vanno doue era il fanciullo morto, e la Regina gettandosegli addosso, piangendo dice.

O dolce figliuol mio, chi m'ha tolto?
conforto del mio cuor doue sei tù?

Il Rè la piglia, e confortandola dice.

Rasciuga vn poco il lagrimoso volto,
horsù facciasi fin, non piangere più.

Vn Barone piglia il fanciullo, e porta via, e la Regina piangendo dice.

pria mè, che à torto mi sei tolto,
ò figliuol mio come mi lassi tù,
in tanti affanni, dolori, e tormenti,
hor son finiti tutti i miei contenti.

Ritornato il Rè in sedia. Il Barone, che haueua fatto cadere il bambino di braccio à Vliua, e dice al Rè.

Signor questo sarebbe il mio parere,
di far vendetta del tuo caro figlio.

Il Rè.

Voglio da miei Baron prima sapere,
che mai fò nulla senza lor consiglio.

Si volge à suoi Barone, e dice.

Consigliatemi voi com'è douere,
ch'io sento la mia vita in gran periglio,
poiche il fanciullo è morto per Vliua,
ragion è ch'ella sia di vita priua.

Vn Barone si leua in piedi, e dice.

Per quanto ne conosce il mio intelletto,
ò magnanimo Rè merita morte.

Vn'altro Barone risponde.

Et io pur di costui affermo il detto,
per dar esempio à tutta la tua corte.

Il Rè si volge al Siniscalco, e dice.

Tù Siniscalco mettiti in affetto,
e menerai costei fuor delle porte,
intendi ben, fà che l'habbi lassata,
in vn deserto come fù trouata.

Siniscalco.

Signor hor hor m'inuio,
à far l'offitio mio.

Qui si può fare vn poco d'Intermedio, e mentre ch'l Siniscalco mena Vliua nel deserto, e quiui la lascia sola senza dirgli altro.

Hora Vliua orando dice.

O diuina potenza, ò sommo Iddio
giusto Signor deh non abbandonare,
così come tu sei benigno, e pio,
riceui l'alma mia nel suo passare:
sai ch'io sono innocente Signor mio
Giesù porgimi aiuto se ti pare,
fallo giusto Signor se t'è in piacere,
pur d'ogni cosa segue il tuo volere.

Hora appariſce la Vergine Maria con gli Angeli prende le mani d Vliua, e dice.

Rallegrati figliuola, e datti pace,
sopporta per mio amor con paticnza,
ch'io ti cauerò fuor di contumace,
non temer di riceuer violenza,
il mio figliuol ti donarà pace,
habbi fede, ò speranza con prudenza
esci di questo bosco, e troverai
vn Monasterio, e quì alloggiarai.

E detto questo sparisce.

Vliua inginocchioni ringratia Dio, e dice.

Ringratiato sia tù Signor immenso,
la cui gratia, e bontà per tutto abbonda;
riceui l'alma mia con ogni senso
nella tua gloria altissima, e gioconda:
quanto più posso ringratiarti penso,
fà ch'io stia sempre del peccato monda,
come Susanna campasti da morte,
fammi giusto Signor costante, e forte.

Hora si parte, e giunta al Monastero, picchia la porta, & vna Monaca dice.

Laudato Dio.

Vliua.

Sempre sia ringratiato
il mio Giesù Signor dell'vniuerso, (to
il qual m'hà quì per gratia à voi manda-

La suora apre la porta, e dice.

Deh dimmi vn poco il tuo caso peruerso,
come così soletta sei arriuata.

Vliua.

Madonna il cercar questo è tempo perso,
piace à Giesù, ch io viua in questo stato.

La Suora.

Hor entra dentro, ch'ei sia ringratiato.

Cantano vn Salmo, e'l Capellano del Monastero veduta Vliua, tentato dal Demonio dice frà se.

Io hò veduto vna donna trà quelle,
la qual m'hà tutto quanto conturbato;
parmi vedere il Sole trà le Stelle,
ch'altra che lei guardar nō hò pensato,
ohimè, costei, è bella trà le belle,
non credo vna sua par sia in altro lato;
ohimè, ch io son in tanta confusione,
che temo non andare in perditione.
Non sò che modo, ò che via mi pigliare,
volendo conseruarmi in deuotione,
del Monastero farolla via cacciare,
per leuarmi dal cor tal tentatione,
io hò pensato il Calice gettare,
dou'ella suole stare in oratione,

e poi

e poi dirò, che lei l'habbia rubbato,
la cacciaranno, e sarò liberato.

Hora piglia il Calice, lo getta nella cella d'Vliua, e parteſi, e le monache mentre, che và à gettare il Calice cantano il Te Deum, dipoi il Capellano torna, e chiede i paramenti, e dice.

Suor. Lorenza recate i paramenti,
ch'io ſon venuto hora la meſſa à dire,

La ſuora porge i paramenti, e dice.

Meſſere eccoli quì tutti preſenti.

Il Prete li piglia, e dice.

Il Calice ci manca à non mentire,
andate preſto, e non con paſſi lenti,
alla Madre Badeſſa queſto à dire,
guardate che ſarà ſtato rubbato,
ò ſe fuſſe naſcoſto in qualche lato,

La ſuora và alla Badeſſa, e dice.

Madre Badeſſa il Calice è perduto,
il Cappellano fà mille pazzie,

La Badeſſa riſponde.

Sappi ſe niuna Suora l'hà veduto,
queſta ſarà de le diſgratie mie,
cercate il monaſter tutto à minuto.

Vna ſuora hauendo trouato il Calice dice.

Ohimè madre Badeſſa eccolo quine,
nella cella d'Vliua l'hò trouato,
mai ch'ella foſſe ladra haurei ſtimato.

La Badessa dice.

Ohimè, è poueretta, ò sventurata,
dou'è l'amor, dou'è la caritate,
in verità tù certo m'hai ingannata,
mostrando tanto zel di Santitade.

Vn'altra và alla Badessa, e dice.

Caccianla via l'è qualche sciagurata,
ladre non son le persone ben nate.

Il Capellano dice alla Badessa.

A me Badessa metterla mi pare
in vna cassa, e gettarla nel mare,
Se trista sia ne patirà le pene,
e s'ella è buona, Iddio l'aiuterà.

La Badessa.

Messer Mariotto voi parlate bene,
presto il vostro consiglio si farà.

E volgendosi al Fattore dice.

Vien quà Fattor questo à te s'appartiene
far tutto quel che'l Prete ti dirà.

Il Capellano dice al Fattore.

Togli vna cassa, e faralla impeciare,
e getterai costei subito in mare.

Qui si può fare vn poco d'Intermedio, in tanto che il Fattore mette Viua nella cassa, gettandola in mare.

Hora

Hora deue comparire il primo Mercante, e dice.

Non è la peggior cosa, che aspettare
con gran disaggio chi pur dee venire;
il mio compagno promesse arriuare
in questo luogo presto, e non fallire,
io spendo, e ancor non posso trauagliare
le mercantie, sino al porto vò gire,
e intender se nessun l'habbia veduto,
ch'è facil cosa homai, che sia venuto.

Hora viene il secondo Mercante, il quale nauigãdo in mare è ritrouata Vliua nella cassa, e riscontrando l'altro Mercante dice.

Buon giorno amico, e compagno fedele,
sò che tù ti sarai marauigliato
del mio tardar, sappi vn caso crudele
m'è interuenuto.

Primo Mercante.

Iddio sia ringratiato.
ch'a buon porto son giunte le tue vele,
certo son c'hauerai ben guadagnato,
dimmi di gratia chi è questa donzella
così legiadra, gratiosa, e bella?

Secondo Mercante.

Chi ella sia non sò, che nol vuò dire,
vn caso molto strano gli è auuenuto,
per farla in mar crudelmente morire.

Primo Mercante.

Più honesta donna non hò mai veduto:

ma dimmi chi volea farla perire.

Secondo Mercante.

Ancor questo non hò da lei saputo.

Primo Mercante.

Dimmi in che modo qui tu l'hai guidata
e se l'hai compra, ouer se l hai trouata.

Secondo Mercante.

Essendo la mia barca in alto mare,
trauagliata da venti da lontano
pareami di veder vn huom nuotare,
gia stanco, e trauagliato in caso strano,
con pericol in breue d affogare,
la mi voltai per porgerli la mano,
ma in vece d huom vi trouai vna cassa,
ch'era spinta da l onde hor alta, e bassa.
Accostandomi à quella l'aggraffiai,
e l hò condotta meco à saluamento,
fusse piena di merce mi pensai
aprendola costei vi trouo dentro,
tal caso certo non successe mai,
d'arrecare a ciascun doglia, e spauento.

Primo Mercante.

Ohimè che cosa è questa che sent'io,
Signor sei pur clemente giusto, e pio.
Questa forse innocente, hai liberata
da questa atroce, e repentina morte,
gentil donzella dicci oue sei nata,
e quel che t'hà condotta à si ria sorte,

Vlina risponde.

Fratelli io son meschina sventurata,
da Giesù ne martir son fatta forte,
non cercar chi son ne dond io sia,
vi raccomando sol l'honesta mia,

Se-

Secondo Mercante.

Questo è parlar angelico, e diuino.
ne sia possibil mai gli facci oltraggio.

Primo Mercante.

Hai fatto vn buon guadagno pel camino
potrai goder questo florito maggio.

Secondo Mercante.

Poi ch'à me l'ha condotta il mio destino,
la vò donare à vn'hom prudēte, e saggio
che sò ne terrà conto à marauiglia,
l'inuitto alto Signor Rè di Castiglia.

Hora i Mercanti vanno al Rè di Castiglia, & il primo Mercante dice.

Altera inuitta, e nobil monarchia,
ò degnissimo Rè incoronato,
Dio ti mantenga in pace, e signoria,
e conserui in amor tutto il tuo stato,
questa fanciulla si benigna, e pia,
nauigando per mare habbiam trouato,
della Maestà tua vogliam che sia.

Il Rè.

Io vi ringratio, e lei accetto pria.

Il Rè si volge a Vliua, e dice.

Donde ne vien la tua gentil persona?
per certo tua presenza ti condanna,
che tù sei figlia di qualche Corona,
se già la vista, e l'amor non m'inganna.

Vliua.

Signore io son figliola alla fortuna,
che i buoni e rei la notte, e'l giorno af-

Il Rè dice a vn suo seruo. (fanna.

Va menala à mia madre seruitore,
di che gli faccia vezzi, e grand'honore.

Lo Scudiero la mena alla Madre del Rè, e dice.

Il saggio Rè ti manda a presentare
questa fanciulla dal viso polito,
la quale è stata trouata nel mare,
in vna cassa, che andaua per lito.

La madre del Rè dice a Viua.

Dimmi fanciulla mia non dubitare,
come sei tù condotta à tal partito,

Viua,

Li piace al mio Signor, che così sia.

La Madre del Rè.

Horsù non dubitar fanciulla mia.

Il Rè innamoratosi d'Viua, si pone in sedia, e dice.

Ohimè, ohimè mi sento il cuor aprire,
io mi sento legato in aspro nodo,
io voglio insino alla mia madre gire,
e mi bisogna andare in ogni modo,
io hò con lei mille secreti à dire.

Vn Barone conoscendo, che il Rè era innamorato, sorridendo dice.

La tua cagion ti nuoce se'l ver odo,

Il Rè.

O lei, ò altri, io sento tirar l'arco,
che mi saetta, & hammi giunto al varco

Hora il Rè và dalla Madre, e dice.

Tu sij la ben trouata Madre mia.

La

La Madre.

E tu sij il ben venuto figliuol caro,
vorrei saper quel che'l tuo cuor desia.

Il Rè.

Io te'l dirò, e tu ci pon riparo:
io hò nel cuor tanta mainconia;
la qual mi fa gustar sapore amaro,
se non mi dai Vliua per isposa,
la vita mia sarà sempre dolorosa,

La Madre in collera dice.

Caccia da te cotal fio gran pensiero;
vuoi toglier vna, che tù non conosca;
tu non sai chi ella sia, pur questo e vero,
ben hai la mente si turbata, e fosca,
horsù caccia da te quello che t'osca.

Il Rè.

Voglia, ò non voglia, il mio consiglio lodo
io mi vuò contentare in ogni modo.

La Madre adirata dice.

Io ti prometto, se tù la torrai,
ch'io mi ritirarò in vn Monastero,
ne aspettar poi di riuedermi mai.

Il Rè.

Fa che ti pare, io hò fermo pensiero.

La Madre.

E questo è il merto, che mi renderai?
io t'hò alleuato con gran desiderio,
sperando hauer di te molto contento,
e tù mi dai al fin pena, e tormento.

Il Rè va in Sedia, e volgesi ad Alardo, e dice.

Muouiti presto Alardo ardito, e baldo,
e intendi del mio detto il tenore,

và con Vliua tù con Sinibaldo,
e menatela qui con grand'honore.

Alardo.

Quel che commandi con affetto caldo,
presto fatto sarà gentil Signore.

Giunto ad Vliua dice.

Vliua vieni insino alla Corona.

Vliua.

Io vengo andiamo pur nell'hora buona.

Hora la menda al Rè, il quale gli và incontro, con gran letitia dice.

Ben sia venuto il fior del petto mio,
come stai refrigerio del mio ardore.

Vliua.

Stò ben per vbbedire al tuo desio,
dimmi che voi da me caro Signore?

Il Rè

Io tel dirò con volto vmile, e pio,
sappi, ch'io ti hò posto grand'amore
e delibero torti per isposa
quando ti piaccia, ò giouine amorosa.

Vliua inginocchiatasi dice.

Signor sia fatta la tua volontade, (cia
quel ch'à te piace, à me cõuien che piac-
benche io sia indegna di tal dignitade,
col tuo voler connien'ch'io mi cõfaccia.

Il Re.

Altro non regna in te ch'humanitade,
volta ver me la tua candida faccia,
poiche ne sei contenta volto bello,

in

in presenza d'ogn'vn prendi l'anello.

Dato l'anello la piglia per la mano, e menala a sedere, e posto in sedia, il Rè allegro dice.

Sù presto sonatori à gli stromenti,
empite le mie nozze di letitia,
hogg'è quel dì, che tutti i miei cõtenti,
potrò lieto pigliare à gran douitia.

E presente à i suoi Baroni.

E voi Baroni miei, cari seruenti,
prendete questo don senza pigritia.

E volgend si ad Vliua dice.

E tu Vliua prendi questa vesta,
e la Corona sopra la tua testa.

E volgendon al Siniscalco dice.

Fa bandir Siniscalco vna gran giostra,
tra tutti quanti i Baron del mio Regno,
che comparischin con superba mostra,
per honorare vn conuito si degno.

Il Siniscalco dice.

Quanto commanda l'eccellenza vostra
Signor fatto sarà senza ritegno,
e per vbbidir tosto il tuo comando
ecco, ch'io vado à far mandare il bando.

Hora il Siniscalco si parte, & và à scriuere il Bando, in questo mezzo si suona, e si fà festa e la madre del Rè esce di camera e vien doue sono le nozze, e veduto ch'el figliuolo l'hà sposata, piena d'ira dice.

Figliuolo iniquo, traditore ingrato,

à questo modo innalzarai il Regno,
dou'è il suocer tuo, ò scelerato,
dou'è la dote, dou è il tuo disegno?
partir da te io hò deliberato,
ne sopportar nõ posso vn tanto sdegno.

Il Rè.

Badate ad altro, non mi date noia.

E mostrandogli Vliua dice.

Quest'è ogni mio bene, ogni mia gioia,

Partesi la Madre del Rè, & in tanto il Siniscalco chiama il Banditore, e dice.

Briccio viẽ quà, tò questo bando in mano
fà, che per ogni terra sia bandito.,
del Signor nostro valoroso, e humano,
per hõnorare il suo real conuito.

Il Banditore.

Farò quel che comandi à mano, à mano,
sai ben che sempre mai t'hò vbbidito.

Il Siniscalco.

Vorrei del tuo parlar tosto l'effetto.

Banditore.

Ecco ch'io vado à mettermi in assetto.

Hora giunta la Madre del Rè al Monastero picchia, & vna Suora apre, & ella dice.

Dio vi dia pace.

Le Suore.

Ben venuta siate.

La Madre del Rè risponde.

Io me ne vengo à star con esse voi,

ò san-

ò sante mie, se ve ne contentate,

Le Suore.

E non bisogna dimandare a noi,
che siamo tutte quanto apparecchiate.
per vbbedire à i comandi di voi,
molto mi piace la vostra venuta,
sarete per maggior da noi tenuta.

Entra nel Monastero il Banditore manda, il bando della giostra almeno in due luoghi dicendo.

Per commission del gran Rè di Castiglia,
s'inuita ogni Barone, e Caualiero
del grande stato suo di sua famiglia.
ch'ogn'vn'armato di ciò fa mestiero:
se ben ci fosse cinquecento miglia
sian fa sei giorni comparsi all'Imperò
con grand'honor, e cō suprema mostra,
in ordin tutti quanti per far giostra.

Il Rè in Sedia dice.

O cara Sposa.

Vliua.

Signor, che hai dì,

Il Rè.

Io molto t'amo.

Vliua.

Lo conosco in vero.

Il Rè.

Pentiti tù d'hauer detto di sì.

Vliua.

Deh Signor lascia andar questo pensiero,

Il Siniſcalco ſi parte per dar ordine alla gioſtra, il Rè eleggerli giudici dicendo.

Sinibaldo, Angelieri, & Agrigano,
ciaſcun di voi è huõ pregiato, e degno,
pigliate voi della gran gioſtra in mano,
l'alto giudicio, e con ſagace ingegno,
fate in pregio il guerriero più ſoprano,
la più bella Città di tutto il Regno,
così commando, e di ciò mi contento.

Sinibaldo.

Signor faraſſi il tuo commandamento.

Li tre Giudici eletti ſalgono nel luogo per loro deputato, & i Caualieri gioſtranti con trombe, & allegrezza fanno la moſtra, e fatta riuerenza al Rè, poi tutti inſieme s'appreſſaranno alli Giudici, il più vecchio de quali dice.

Valoroſi guerrier moſtrate quanto,
valor, e forza ſi ritroui in voi,
ch'oltre l'honor colui che porta il vãto
vna degna Città hebbe hauer poi,
& vn leggiadro, & honorato manto,
per far noto alle gente i fatti ſuoi;
habbiate di gioſtrare la licenza,
con grande honore, e con magnificẽza.

Hora ſi ritiran da banda i Caualieri che hanno da gioſtrare, comincia ſi la gioſtra con trombe, e tamburi, e ſeguiſi di gioſtrare quanto piacerà à chi n'ha cura.

Ho-

Hora deue venire vn Corriero con vna lettera, & inginocchiatosi la presenta al Rè, e dice.

Valoroso Signore io son mandato
da gli vltimi confin d'ogni tua terra,
il gran Rè di Nauarra è apparecchiato
con tutta la sua gente, à farti guerra.

Gli dà la lettera, e seguita.

Per questa lettera tu sarai auuisato,
di tutto il fatto se l mio dir non erra,
mandan per terre ville, case, e mura,
si che Signor al tuo Regno procura.

Il Rè legge la lettera piano e dolendosi dice.

Mai non fù dolce, che non fusse amaro,
letitia non fù mai senza dolore,
ma sia che vuol ch'io porto riparo:
voglio ire incontro à questo traditore.

E volgesi ad Vliua, dicendo.

Ma come farò io tesor mio caro,
che viuer senza tè non mi da il cuore,
io penso pure, e non sò che mi fare,
che ad ogni modo mi conuien andare.

E volgendosi ad Alardo dice.

Su presto Alardo metterai in assetto,
tutta la gente d'arme del mio Regno.

Alardo.

Con ogni ingegno mio con l'intelletto,
farò quel che comandi Signor degno
lascia la cura à me di tal effetto,
ch'io son per operar tutto il mio inge-
e ti prometto per la fede mia (gno,
far più che la tua mente non desia.

Par-

Partesi Alardo, e và ad ordinare l'armata & il Rè si volge à suoi Baroni, e dice.

Tu Sinibaldo Baron mio famoso
rimarrai nel mio luogo fin ch'io torno,
e tieni il regno in pace, & in riposo,
tien la giustitia in pie senza soggiorno,
fà raggione ad ogn'vno, e sia pietosa
à circostanti, che stanno d'intorno.

Sinibaldo.

Io ti prometto, giusto il mio potere,
il Regno tuo in pace di tenere.

Il Rè.

Sopra ogni cosa assai ti raccomando,
qui la Regina, che grauida resta,
come l'hà partorito ti commando,
che facci far pel Regno vna gran festa,
e d'ogni cosa mi verrai auuisando,
femina, ò maschio sia non mi molesta.

E volgesi ad Vliua, & abbracciandola dice.

E tu fida speranza del cuor mio
rimanti in pace, e per me prega Dio.

Hora Alardo conduce gli armati con suoni di trombe, e di tamburi con molto rumore, & il Rè dice.

Horsù pregiata, e franca Baronia,
ogn'vn mi segue senza far soggiorno,
hor si vedrà la vostra gagliardia,
ma quel che nel pesar mi dà più scorno,

e di

e di l aſciar la dolce ſpoſa mia,
nè credo ſenza lei viuere vn giorno,
ò dolce donna mia, conforto, e pace,
ricordati di mè, rimanti in pace.

Hora ſi partono, e Vliua facendo oratione à Dio, dice.

Giesù mio dolce, il qual m'hai liberato,
da tant'anguſtie, e duol aſpro, e forte,
per tua gratia le man rappiccicato,
io ti prego Signor, che da ria ſorte,
il ſpoſo mio da te ſia riguardato,
e da improuiſa, e violenta morte,
in ogni luogo per mare, e per terra,
ſcampalo Signor mio da tanta guerra.

Hora il Rè ſi parte, e gionto à confini del ſuo Regno ſi volge à Baroni, e dice.

Baroni miei cari, poiche noi ſiam gionti,
alla fin del mio re no poſeremo,
e tutti i fanti à piè pigliano i monti,
e noi nel piano alloggio pigliaremo,
ch'io sò, che i traditor ſaran defonti,
noi con vittoria a caſa torneremo,
ch'io ſpero in Giesù Chriſto Saluatore
che i ſuoi fedeli aiuta con amore.

Qui ſi può fare vn poco d'intermedio.

Hora

Hora Vliua si volge alle sue damigelle, e dice, che si sente i duoli del partitore.

Oltre quà Damigelle, hoimè sù presto,
ch'io mi sento mancar, per la gran pena.

Vna Damigella dice.

Cara madonna, che vorrà dir questo.

Vliua.

Aiutami Maria Vergin serena,

Vna Damigella dice.

Horsù mettianla à letto; facciam presto =
non dubitar ti tornerà la lena.

Vliua.

Aiutami Giesù alto, e diuino,

Vna Cameriera mostra il Bambino, e dice.

Guardate, che l'hà fatto vn bel bambino.

Vno Scudiero porta la nuoua al Vicerè e dice.

Vn fanciullo maschio Vliua hà partorito,
che mai si vidde il più bel di persona.

Il Vicerè.

Sù scriui Cancellier presto, & ardito
del nascer del bambino alla Corona,
ordina Siniscalco vn bel conuito,
e tù Corriere il tuo Caualllo sprona,
e al nostro Rè sollecito anderai,
e la buona nouella gli darai.

Il Caualliero si parte con la lettera e giunto al monastero fà motto alla madre del Rè, & ella dice.

Ben sia venuto Caualliero adorno,

Ben

doue vai tù si in fretta, e cosi solo.

Il Caualiaro.

A mè bisogna andar senza soggiorno,
al Rè nostro Signor, e tuo figliuolo;
à dargli noua come questo giorno
gli è nato vn figlio al mõdo vnico, e solo.

La Madre.

Per questa sera vuò che resti meco,
ch'io vuò parlare alcune cose teco.

Qui si può fare intermedio, mentre che il Caualiaro resta à dormire, e quando s'è addormentato la madre del Rè gli toglie la lettera, e letta, che l'hà la straccia, Dapoi ne scriue vn'altra, e glie la mette nella tasca.

Hora la madre del Rè desta il Caualiaro, e dice.

Sù Caualiar, gl'è tempo d'andar via,
à la tornata tua fammi ancor motto,
ch'io ti vuò dar la mancia in fede mia.

Caualiaro

Horsù vò via, e torrerò di botto,
se bene in vero ci è vna lunga via,
che credo sian miglia cent'otto,
& hò deliberato, e posto in core
di farle in manco assai di sedici hore.

Il Caualiaro va via, e giunto al Rè gli fà riuerenza dicendo.

Sag-

Saggia Corona sia tu il ben trouato,
lettere arrecco del tuo Sinibaldo.

Il Rè.

Dimmi com'hai buone nuoue arrecato?

Il Corriero.

Buone Signor che fan tuo Regno saldo.

Il Rè si volge al Cancelliero e dice.

Su presto Cancellier leggi il mandato,
ch'io sento di dolcezza il mio cor caldo
leggi sù Cancellier, parla forte,
ch'io vuò che ogn'vn sappi mia buona sorte.

Il Cancellier legge la lettera forte.

Per dare auiso, à te degna Corona,
come quà Vliua ha partorito vn figlio,
ilquale non par'ie bestia, ne persona,
onde tutta la corte sta in scompiglio.
Vliua non den esser cosa buona,
e tiene ciascheduno in gran bisbiglio,
talche per tutto il tuo Regno si dice,
ch'ella debb esser qualche meretrice.
Onde per questo siam tutti dolenti,
nessun nòn c'è si possa rallegrare,
tutti siam doloros, e mal contenti,
pensando doppo te chi dee regnare,
questi mi paion pur duri accidenti,
rispōdi dunque quel c'habbiam fare
à noi per non venire in cotal sorte,
ci par che Vliua meriti la morte.

Il Rè turbato dice.

Rispondi Cancelliero, e questo basta,
di che non si dien più tanto dolore,

se la mia sposa è sana, questo basta.
ch'altra pace, che lei nõ hà il mio core:
io sò che l'hebbi per vergine, e casta,
non è questo difetto per suo errore,
ma è piaciuto a te Signore Iddio,
per qualche atroce, e già peccato mio.
Scriui, che presto à lor farò ritorno,
con gran trionfo, e con molta vittoria,
ch'vn'anno adesso mi par ogni giorno,
e che la cino andare ogn'altra historia
ch'io raccomando lor quel viso adorno
d'Viua mia, la qual tengo in memoria
che non si dica più corantadoglia,
che quãto piacè à Dio cõuien si voglia.

Il Cancelliero scritta la liniera la dà al Corriero, lui và via & arriuato al Monastiro dice alla madre del Rè.

Dio ti salui Madonna io son tornato,

La madre del Rè.

Sia'l ben tornato, ch'è del mio figliuolo.

Il Corriero.

Gl'è sano, ma è ben tutto conturbato,
quel ch'egli habbia non sò, mostra gran
e non s'è mai di nulla rallegrato (duolo
& hauea intorno gente in molto stuolo

La Madre del Rè.

Facc'egli, tò la mancia, e poi berai,
e poscia il tuo viaggio seguirai.

Qui si può fare l'intermedio in fin tanto che il Corriero beuendo s'imbriaca e s'adormenta e la madre del Rè gli t glie la lettera, e la straccia dipoi lei ne scriue vn'altra, e glie la mette nella tasca.

Hora la Madre del Rè desta il Corriero, e dice.

Ti destati Corrier, più non dormire,
va porta del mio figlio l'ambasciata,
ch'io sò, che Vliua aspetta con desire,
va presto, acciò che lei sia consolata.

Il Corriero sonnacchioso dice.

Gl'occhi nõ posso, e la mente hò turbata;

La Madre del Rè.

Parteti, che fatt'hai troppo soggiorno.

Il Corriero.

Per non dormir andrò sonando il corno.

Hora và sonando, e giunto a vitereggli da la lettera, & egli la legge piano, e poi con gran dolore dice.

Ohimè questa cosa, che vuol dire,
ohimè infelice, ch'io son tribulato,
come potrò tal sentenza eseguire,
poueretto fanciullo sventurato,
io sento ogni mio senso mancare.
hor dou'è tant'amor, tu sei impazzato,
sù presto Cancellier degno d'honore,
leggi, ch'ogn'vno intenda tal tenore.

Il Cancelliero legge la lettera.

Per dar auuiso à tua degna eloquenza,
ò Sinibaldo ascolta il mio parlare,
di tutto quanto il popol in presenza,

Vli-

Vliua col fanciul farai abbruſciare
e ſe non eſeguiſci tal ſentenza
farò queſto medeſimo à te fare,
fa quel ch'io dico, e non cercar cagion
perche gli faccio tal condannatione.

Letta la littera il Vicerè coſi dice.

Famoſo, & honorato mio Collegio,
datemi aiuto col voſtro conſiglio,
per vbbidire al noſtro Sir egregio
ſe ſi deue eſeguir ſi crudo artiglio.

Vn Barone.

Signor farò riſpoſta di gran pregio,
ſe tù nol fai ti metti in gran periglio,
addunque non tardare ad vbidire,
quel che comanda il Rè ſi dee eſſeguire

Hora il Vicerè ſi leua di ſedia, e va da Vliua e con gran duolo gli dice.

Vliua, Dio ti dia miglior contento
di quel che vdirai da me al preſente,
leggi la littera, e'l commandamento
vdirai, che ſia il Rè ſi crudelmente,
io congregai il conſiglio in vn momento
per vdir il lor parer diſtintamente,
ohimè, ch'ogn'vn queſta ſentenza à dato
che per vbbidir lui tu ſii abruſciata.

Vliua letta, che hà la littera piangendo dice:

O dolce ſpoſo mio, dou'è la fede,
dou'è l'amor che mi portaui tanto
nó ti mou'egli al men qualche mercede

del

del tuo figliuol c hà di bellezza il vanto
ò figliuol mio hor sarai fatto herede
del Regno di tuo Padre in si gran piãto.

Volgendosi al Vicerè, e dice.

Poiche mi trouo in cosi graue dùolo,
perdona almen la vita al mio figliuolo.

Il Vicerè risponde.

Non piangere piu Vliua, e datti pace,
ne a te ne a lui la morte non vò dare,
perche tu vegga quanto mi dispiace,
io ti dirò quel c'hò pensato fare,
acciò che tutt'il popol sia capace,
fin erò fare vna donna abbrusciare,
e tù di nouo nel mar sia gettata,
come di prima fosti ritrouata.

Vliua piangendo dice.

Io ti ringratio, ò Vicerè mio tanto,
per me ti renda gratie il Redentore.

Il Vicerè.

Deh cessa Vliua tanto amaro pianto,
Iddio t aiutera vero Signore.

Vliua abbracciando il figliuolo, e piangendo dice.

O dolce mio figliuol io tanto tanto,
hà meritato questo il grand'amore,
che porto al tuo ver padre, e hò portato,
e questo e l premio, che m'à riserbato.

Il Vicerè chiama Alardo da canto, e gli dice secretamente.

Ascolta vn poco Alardo di valore,
ma dimmi prima, possoni fidare?

Alardo.

Sopra la fede mia degno Signore
fidati pur di mè, non dubitare.

Il Vicerè.

Sta notte (intendi bene il mio tenore)
farai costei in vna cassa entrare,
e gettala nel mar subitamente,
senza ch'alcun lo sappia, e sij prudente.

Hora Alardo ordina di gettar Vliua nel Mare, di poi caua fuori vna donna col bambino in collo trauestita, che pareua Vliua, e la fà metter nel capanuccio e poi dice.

Questa è Vliua, ò popol mio vedete,
che dee finir sua vita in tanta doglia,
nel fuoco adesso, come voi sapete,
per vbidir del nostro Rè la voglia,
credo, che gran dolor tutti n hauete,
però vi piaccia di mutare spoglia.
prego piccioli, e grandi, che ciascuno
hor sia contento di vestir di bruno.

Qui si può fare Intermedio in tanto, che Vliua sta nella cassa in Mare, e che Monna Santina lauandaia, mentre che lauoua i panni vedendo la cassa doue era Vliua la fà pigliare.

Ma-

Monna Guascarda lauandare à ice.

Sò, che'l sonno sta notte m'hà ingannata
voleuo andare à lauar la bucata,
innanzi giorno per hauer buon lato,
e à sedici hore poi mi son leuata,
nella mia iouentù sempre hò stentato,
per non patir quando fussi inuecchiata
hora mi trouo inuolta in mille guai,
e mi conuien stentare più che mai.

Hora viene Monna Santina, con Vliua, che tiene il suo Bambino in braccio, e Monna Santina volgendo ad Vliua dice.

Gentil madonna ecco la casa mia,
oue potrai riauerti, e riposare.

Vliua risponde.

Signor che mi sei stato in compagnia,
soccorso, e guida per tarmi dal Mare,
concedimi, ch'io debba tuttauia
la tua somma bontà Giesù lodare,
e questa donna, che mi da ricetto,
rimunera Signor mio benedetto.

Mona Guascarda dice.

Monna Santina, che donna è cotesta,
con quel bambin in braccio si suenuta.

Mona Santina.

Vna meschina sconsolata, e questa,
ch'io per me non hò ancor conosciuta,

io non s'io mi dormo, e s'io son desta
odi che cosa strana m'è auuenuta,
sta mattina à lauare andai di volo,
e nell'acqua mi cadde vn bel lenzuolo
Mentre il lenzuol cercauo con gran duolo
veddi per l'acqua vna cassa impecciata,
e chiamai per pigliarla vn barcaiuolo,
aprendola colei c'hebbe trouata,
c'hauea in braccio questo suo figliuolo
ambidui tramortiti, io trauà lìata
gli hò riuenuti il meglio c'hò potuto,
ancora gli vò porgere ogni aiuto.

Madonna Guascarda dice.

Certo che questo è vn caso di stupore,
entriamo in casa in nome del Signore.

Oliua entra in casa con le Donne, & il suo marito torna dal campo con molta vittoria, & il Vicerè con tutti i Baroni gli vanno incontro vestiti d'bruno, & giunto al Rè il Vicerè lo saluta.

Ben venga il nostro Rè ricco di gloria,
in cui regna pietade, e gran giustitia,

Il Rè marauigliandosi dice.

Si suol quando vn Rè torna con vittoria
andargli incontro con molta letitia,
qual caso rio, e qual peruersa historia,
vi fà venir a me con tal tristitia,
ditemi tosto, che nouella è questa,
che tutti voi portate bruna vesta?

Il Vicerè.

Signor hai fatto far vna gran cosa,

per

per la qual tutti siam così dolenti,
sol per la morte di tua cara sposa.
noi portiam questi bruni vestimenti,
ella era tanto degna, e gratiosa,
che ne siam tutti quanti mal contenti,
tu mi scriuesti, ch io li dessi morte,
io fui all'vbedir costante, e forte.

Il Rè a lirato dice.

Dou'è Vliua la speranza mia,
che sotto la tua guardia ohimè lassai!

Il Corriere marauigliandosi dice.

Inuitta, e valorosa Monarchia,
quel che tù mi scriuesti ben lo sai,
io hò vbidito alla tua Signoria,
à cui non hò disubidito mai,
ecco qui le tue lettere sigillate,
& ecco quà il Corrier, che l'hà recate.

Il Rè chiama il Corriero con dolore, e dice.

Vien quà Corriere, e guarda à dir il vero
ti fermasti in niun luogo per la via?

Il Corriero.

Mi fermai solamente al Monastero,
perche tua Madre mi ritenne in via,
quiui vna sera a non celarti il vero.

Il Rè dolendosi dice.

O inuidia maledetta, iniqua, e ria,
Madre maluaggia, crudel empia, e fella.

Il Rè si volge à suoi Baroni, e dice.

Col fuoco sù, col fuoco al Monastero,

a seguitarmi ormai non siate lenti,
venga presto ogni franco Caualiero,
disfatelo per fin a'fondamenti,
io vi prometto adesso ben da vero,
ch'io gli farò gustar gl'vltimi stenti,
sù Baron miei non habbiate spauento,
ardete il Monastero, e chi v'è dentro.

Hora vanno ad abbrugiare il Monastero, dipoi ritornano in casa, & il Rè in sedia piangendo dice.

O cruda, & aspra, iniqua, e fiera morte,
com entrasti tù in corpo così degno,
deli pian ia meco tutta la mia corte,
pian ete homini, e donne, e tutto il Regno
deh prēdaui pietà dell'aspra sorte
del Signor vostro, e del suo giusto sdegno
acciò si faccia di la rime fonti
piangete Baron miei, Marchesi, e Cōti.
E questo il gaudio, e questa letitia,
ch'io aspettauo, e d hauer tanta festa,
consumerò mia vita con tristitia,
recatemi di bruno vn'altra vesta,
viuer vuò sēpre in pianto, & in mestitia
e vò menar mia vita ogn'hor molesta,
la barba fino al petto vuò portare,
e con gran duol mia vita consumare.

Il fine della prima giornata.

GIORNATA SECONDA.

Il Rè di Castiglia in sedia si volge à suoi Baroni, e dice.

DOdici anni è, che persi la mia sposa
dall'hora in quà non mi son confessa
la vita mia e stata sempre otiosa, (to
hor mi vò confessar d'ogni peccato,
acciò se mien la morte tenebrosa,
ella mi troui in assai buono stato.

E volgendosi ad vn suo seruo dice.

Và insino à Monsignor Vescouo pio,
di, che di confessarmi ho gran desio.

Il seruo si parte, & il Rè segue.

Benche l'huom si troui in gran peccati
diffidar non si dee per lo suo errore,
perche il Benigno Iddio, che n'hà creati
ascolta i prieghi d'vn pentito cuore,
che non vorrebbe fussimo dannati,
ma chiama a penitenza il peccatore,
ond io con tutt il cuor ricorro à lui,
disposto son mai più nuocere altrui.

Gionto il seruo al Vescouo dice.

O Monsignor Iddio ti doni pace,
il nostro Rè à te presto mi manda,
che vuol de falli suoi farti capace.

Il Vescouo.

Io farò volentier quel ch'ei comanda,
che veramente mi contenta, e piace.

di sodisfare ad ogni sua dimanda,
però andianne col nome d'Iddio,
per contentare al giusto suo desio.

Giunto al Vescouo dal Re dice.

Dio ti conserui la buona volontade,
eccomi à te Signor, che voi ch'io faccia

Il Rè drizzandosi gli fà riuerenza, e dice.

Io hò del bene oprar perse le strade;
e mi vò confessar quando ti piaccia.

Il Vescouo.

Forte m'allegro, che tua Maestade,
nel ben oprar la mente si confaccia;
così dourebbe fare ogni persona,
pigliando essempio dalla tua Corona.

Il Rè.

Son già passati quasi dodici anni,
che di Dio non mi son mai ricordato,
e sono stato immerso in tanti affanni,
dall hora in qua non mi son confessato;
hor dispongo lasciare i vecchi panni,
& al ben viuer voglio esser tornato.

Il Vescouo.

Sempre è ben di tornare à penitenze,
col cuor contritto, e con buona coscièza

Qui si può fare vn poco d' intermedio intanto, che il Rè si và à confessare.

Hora essendo il Rè confessato, il Vescouo dice.

Sire

Sire il peccato tuo è di gran pondo,
hauendo fatto tua madre abbrusciare;
se tu voi rimaner purgato, e mondo;
vna gran penitenza conuien fare,
insino à Roma, Signor mio giocondo;
andrai quei santi luoghi à visitare,
col cor contritto, e con deuotione,
andrai al Papa per l'assolutione.

E detto questo il Vescouo si parte, & il Rè ritorna in sedia, & volto à suoi Baroni, dice.

Baroni miei cari, io vuò per mia salute
à Roma andar cõ mẽte honesta, e buona
poiche mie colpe son riconosciute,
ma prima, che si moua mia persona,
mandare imbasciator sarà virtute
al Magno Imperador, degna Corona,
sù Siniscalco mettiti hora in punto,
& à Roma fà tosto d'esser gionto.
E te n'adrai dal saggio Imperadore
con humiltà infinita, e riuerenza,
come conuiensi à così gran Signore,
e come sarai giunto à sua presenza,
digli com'io mi son posto nel cuore
di visitar la sua magnificenza,
e che à bocca dirogli la cagione,
che à questo viaggio mi dispone.

Sinibaldo.

Quanto comanda tua real persona
farassi in vn istante Signor mio,
con cor giusto, fedele, e mente buona,
sai pur che di seruirti hò gran desio.

Il Ré.

Quando sarai innanzi a sua Corona,
con parlar dolce mansueto, e pio,
salutalo in mio nome, e torna tosto.

Simbaldo.

Ecco ch'io vò à far quanto m'hai imposto.

L'Imbasciatore si parte, e quando s'è partito il Rè dice ad Alardo.

Sù presto Alardo prouedi vna vesta
di panno nero, e sia da pellegrini,
& vn capello con vn nocchio in testa,
vn bordone & vn par di borzacchini,
e vna Corona come cosa honesta.
hauendo andare à quei luoghi diuini.

Alardo.

Quel che comandi Signor sarà fatto.
e quel che voi prouederassi à vn tratto.

Qui si può fare un poco d'intermedio, intanto, che l'Ambasciadore giunge à Roma.

Hora giunge l'Ambasceria à Roma innanzi all'Imperadore, l'Imbasciadore dice.

Quell'alto gran Signor, che mai non erra,
che fece con sua potenza Sole, e Luna,
e creò gli elementi, Cielo, e Terra,
salui, e mantenga tua Real Tribuna,

in

in luoco per mare, e per terra,
ſenza trauaglio, e auerſitade alcuna
guardi la tua perſona, e tua famiglia,
e mantenga il Signor Rè di Caſtiglia.
Il qual con grand'amore à te mi manda,
per farti noto come vuol venire,
à Roma, e la licenza ti domanda,
che veder queſti Tempij ha gran deſire,
& humilmente à te ſi raccomanda,
che non li debbi il viaggio impedire,
ò de no Imperador dammi riſpoſta,
come ti par, che merti la propoſta.

L'Imperador lieto dice.

Ben ſia venuta tanta imbaſciaria
di quel famoſo gran Rè di Caſtiglia,
riſponderete alla ſua Signoria,
che venga quando vuol, che marauiglia
veramen'è della ſua Monarchia,
con gran prudenza certo ſi conſiglia,
& io l'aſpetto con allegro core,
per farli qual ſarà debito honore.

Imbaſciadore.

Dunque mi partirò con tua licenza,
portando al mio Signor queſta riſpoſta,
e ringratiando tua magnificenza,
quale benignamente habbiam diſpoſta,

Imperadore.

Con tua commodità farai partenza,
ſia quanto piace à te, parti à tua poſta,

Impaſciadore.

Rimanti in pace degno Imperadore,

Imperadore.

Salutami il tuo Rè con tutto il cuore,

Hora gl'imbasciatori con gran riuerenza inchinandosi all'Imperatore fanno partenza, & quando sono partiti, l'Imperadore dice à suoi baroni.

Dilettissima, e degna Baronia,
honor, e gloria di tutto il mio Regno,
hauete intesa l'alta imbasciaria.
come debba venir questo Rè degno,
pregoui tutti che in piacervi sia
d'oprar per honorarlo arte, & ingegno,
parate il mio palazzo à drappi d'oro,
e fuor cauate tutto il mio tesoro.

Poi volgesi al Banditore, e dice.

Mouiti presto Banditor pregiato,
e l'intelletto tuo ben assottiglia,
io sò che sempre mai fusti parato,
bandisce come il gran Rè di Castiglia
in breue tempo sarà qui arriuato
à Roma con assai di sua famiglia,
che veder vuole le reliquie sante,
il Papa, e l'altre cose tutte quante.

Il Banditore bandisce. & monna Santina lauandaia, in casa della quale stava Vliua, s'abbatte ad vdire il Bando.

L'Imperador di Roma fà bandire.

come

come vien di Castiglia la Corona,
ogn'vn s'assetti con dolce desire,
per gire incontro à sua Real persona,
& ogn'vn l'accompagni con ardire
fino al Palazzo, con la mente buona,
perche ogn'vn sappi, che già s'auicina
egli entrerà Domenica mattina.

Monna Santina essendo stata ad vdire il bando, torna á casa, e dice à Vliua.

Madonna vi sò dir nouella chiara,
ch'à Roma viene vn gran Rè di Corona
tutta la corte à fargli honor si para,
nè d'altro per la terra si ragiona.

Vliua.

Dimmi di gratia non esser auara,
come è chiamata questa tal persona?

Santina.

Egli è di Castiglia il Rè Ruberto,
& entrerà Domenica di certo.

Vliua.

Che via crediam che questo gran Rè pigli,

Santina.

Per questa passa dal nostro vscio accosto.

Vliua verso il cielo dice.

Signor che sempre i tuoi fedeli consigli,
che ti seruon con mente, e cor disposto
dell'aspra vita mia pietà tipigli,
che le tue gratie sempre ven gon tosto,
fà ch io ritorni in gratia del mio sposo,

deh

deh fallo Si nor mio giusto, e pietoso.

Hora ritorna l'Imbasciadore al suo Rè, e gli dice.

Saggia Corona io sono à tornato
dal magno Imperator famoso, e degno
il qual con lieto viso m'hà parlato,
dice, ch al tuo piacer con tutto il regno
e che gran tempo ha già desiderato
di veder tua persona Sir benigno,
e chi si raccommanda al tuo valore,
e t'spetta con pace, e con amore.

Il Rè lieto dice.

Sia ringratiato Giesù benedetto,
che consolato ha hor l'anima mia,
da poi ch io posso andar senza sospetto
sù metteteui in ordin Baronia,
dapoi ch'il mio disegno ha buon affetto
per farmi tutti quanti compagnia,
à piedi andremo come pellegrini,
à visitar quei luoghi alti, e diuini;
Tu Simbaldo mio famoso, e degno
in mia vece riman com è douere.

Simbaldo.

Non dubitar Signor, ch'in tutto il Regno
vn più fedel di me non puoi vedere,
e metterocci la forza, e l'ingegno,
ch'ho di seruirti infinito piacere.

Il Re.

Tu vedi ch'io hò fede in tua persona;

Sinibaldo.

Và tu la poi veder degna Corona.

Qui si può fare un poco d'intermedio, intanto che il Rè si mette in viaggio, per andare a Roma.

Hora Vliua chiama il suo figliuolo, & dice:

Ascolta quel ch'io dico figliuol mio,
hoggi s'aspetta vn gran Rè di corona,
quell'è tuo padre, e sua sposa son io,
sempre verso di lui fedele, e buona,
hor con l'aiuto del Signor Iddio,
che chi si fida in lui non abbandona,
per trarmi hormai fuora di tanto duolo,
vuò che tu te li scopra per figliuolo.

Fanciullo.

Madre non dubitar, fà pur ch'io vegga,
e conosca il mio padre dolce, e caro;
nessun bisognarà che mi corregga,
sarà ben il mio dir daleſe, e chiaro,

Vliua.

Iddio fia quel, che la tua mente regga,
e ti renda il tuo Padre vnico, e raro.

Fanciullo.

Millanni parmi, e stò con vita otiosa,
dapoi che tu m'hai detta questa cosa,

Vliua.

Sappi, che son passati dodici anni,
che di lui non intesi mai nouella,
e mi son nutricata in tanti affanni,

mer-

mercè della mia sorte iniqua, e fella,
hò combattuto con fieri tiranni;
miser afflitta sempre, e pouerella.

Fanciullo.

parmi sentir, ch'ei venga, certo à dessо
la gente corre, dell'esser quà presso.

Hora il Rè di Castiglia, essendo vicino alla casa doue staua Vliua il Fanciullo cominciando à veder venire la gente, dice alla madre.

Ecco madre mia cara il calpestio,
la gente è cominciata à comparire,
insegnatemi madre il padre mio,
che ad abbracciarlo correndo vogl'ire.

Vliua guarda, & conosciuto il marito dice.

Ecco tuo padre dolce figliuol mio,
stà pur quì saldo non te ne partire,
andrai domani à lui con grand'amore,
quando sia in corte con l'Imperadore.

Il Fanciullo bramando di conoscere il Padre, dice alla Madre.

Dimmi di tutti quelli qual'è dessо?

Vliua.

Quel che hà la barba, vestito di nero,
guardalo molto ben hor ch'è d'apresso
acciò tu non erraßi, poi da vero.

Fanciullo.

Io l'hò veduto, e lo conosco adesso,

mia Madre a lui vogl'ir con desiderio,
sia ringratiato il mio Signor Iddio,
dapoi ch'ho conosciuto il Padre mio.

Hora l'Imperadore si leua di sedia con tutti i Baroni, e vi incontro al Rè di Castiglia, e quando il Rè lo vede venire dice.

Qual gratia, ò qual vētura, al mio gouerno
fa venir contro à me tal Baronia,
se con la mente mia chiaro discerno,
credo de le tue opere questa sia,
Signor che non haurai fine in eterno.

Il Rè di Castiglia s'inginocchia, e poi bagia la veste all'Imperadore, e poi si rizza, & abbracciándolo dice.

Salui, e mantenga la tua Signoria.

Imperadore.

E à te doni letitia, e gran conforto,
e di salute ne conduca al porto.

E pigliandolo per la mano lo mena in sedia, & quando sono assettati, Vliua dice al suo figliuolo.

Vien quì figliuol, insino à Roma andrai,
al padre tuo qual è Rè di corona,
con riuerenza à lui t'appressarai,
qual si richiede, e così gli ragiona,
e come egli è tuo Padre gli dirai,
e non hauer paura di persona,

Fan

Fanciullo.

Io son di questo andar molto contento,
e voglio esser à Roma in vn momento.

Si parte il Fanciullo in compagnia d'vn'altro Fanciullo contadino, & giunto dinanzi al padre dice.

Voi siate ben tornato padre mio,
sete mio Padre, e mia madre lo dice.

Il Rè marauigliandosi dice.

Tu dei pigliar error fanciullo mio.

E volgendosi all'Imperadore, credendo, che sia suo Padre, dice.

Respondete Signor à quel che dice
questo fanciullo mansueto, e pio;
se hauete vn tal figliuol sete felice.

Il Fanciullo si volge al Rè suo Padre, e dice.

Non dico Padre mio, non dico à lui,
voi sete voi mio Padre, io dico a voi.

Il Rè si volge al suo Cancelliero, e dice.

Cancellier dà la mancia à questo putto,
e poi lo mandi à casa, alla sua madre,
ch'io hò cercato il mondo quasi tutto,
e non hò visto membra si leggiadre,
che veramente chi acquistò vn tal frutto
si può ben domandar felice padre;

Il

Il Cancelliero piglia il fanciullo per mano, e dice.

Ritorna alla tua Madre figliuol mio,
sia buono, e sopra tutto teme Dio.

Il fanciullo hauta la mancia si parte, & giunto alla madre dice.

Dal mio diletto Padre son stato.

Vliua.

Che hai tu fatto la con esso lui?

Fanciullo.

Non altro madre m'hà la mancia dato.

Vliua.

Hanne tu fatto parte poi à costui?

Fanciullo.

Madonna nò perche non vi hò pensato
diletta madre dateglene voi.

Vliua si volge al fanciullo dandogli mezzi denari, e dice.

Tien qui questi danari, e tornerai,
e vn'altra volta al padre il menerai.

Poi si vogle al figliuolo, e dice.

O figliuol mio ritorna da tuo padre,
e più aperto gli fauellarai
per amor mio, che son tua cara Madre
acciò, che io esca di tormenti, e guai,
che se torna in sua terra con sue squadre

cer-

certa sarò non riuederlo mai,

Il fanciullo risponde.

O Madre d'l'andar hò gran desio,
su presto andiam caro compagno mio.

Hora vanno via, e giunti innanzi al Rè, il figlio s'inginocchia, e dice.

Dilettissimo Padre, io son tornato,
per riuederui con gran desiderio,
mia Madre m'ha di nouo à te mandato,
dice che son tuo figlio degno Imperio.

L'Imperador si volge al Rè di Castiglia, e dice.

O somma eccelsa Maestà Reale,
ben hai da gloriarsi la tua vita,
d'hauer cosi bel figlio naturale,
ch'egli è ripieno di gratia infinita,
egli è sauio, gentile, & assai vale.
felicè sei, ò Maestà gradita.

Il Rè.

Che sia vostro figliuol io hò creduto,
e fino qui per vostro l'hò tenuto.

L'Imperadore.

Signor non hò fi Inuoli, nè anco posa
a creder che sia mio stato in errore.

Il Rè.

Questa mi pare vna mirabil cosa,
che sia vennto à me con tanto amore.

L'Imperadore.

Chiarir volendo la mente dubbiosa,
Fate quel ch'io dirò caro Signore.

man-

mandarli dietro à costo vn famiglio,
che vedrà ou'egli entra, e di chi è figlio.

Il Rè dice al fanciullo.

Torna fanciullo mio alla tua Madre,
e digli, ch io t'accetto per Figliuolo,
e che ti vuò menar con le mie squadre
con sua licenza farti vnico solo,
e farò come s io ti fussi Padre,
ben potrai con l onore alzarti volo,
poiche con sì beni no, & alto core
a me venisti con si grand'amore.

Il Rè chiama vn de suoi serui, e dice.

Vien quà Valero intendi il mio parlare;
andrai dietro à questo fanciulletto,
vanne celato, e non ti palesare,
acciò che lui non pigliasse sospetto,
attendi ben dou'egli và à posare,
dimanda quiui poi con buon affetto,
di chi è figlio intendi chiaro, e piano,
ch egli è gentile, gratioso, e humano.

Si parte il fanciullo, e lo scudiero gli và dietro, & giunto á casa lo scudiero dice alle vecchie.

Di chi è questo fanciul ditelo presto?

Santina risponde.

Egli è figliuol d'vna nostra figliuola.

Scudiero.

Come potete mai dirmi cotesto,

non

non è questo fanciul di vostra scuola
ne questa donna dal volto modesta,
che di bellezze parmi al mondo sola,
se non ch'io sò, che fù di vita priua,
direi, che fusse la Regina Vliua.
Voi sete in veritade in grand'errore,
à dir, che questa vostra figlia sia:
saria bastante ad vn' Imperadore,
tal figlia hauer colma di leggiadria,

Vliua risponde.

Scudiero và ritorna alla Corona, (na.
ch'io vuò venir da lui presto in persona.

Lo Scudiero si parte, e torna al Rè, e dice.

Io godo Signor mio, che mi mandasse,
perche ho veduto vna mirabil cosa,
giamai nel mondo credo si trouasse
vna così gentile, e gratiosa
donna, che così pouera posasse,
che à vederla par marauigliosa,
e stassi in vna casa ben piccina,
con vna vecchia lungo la marina.
Io feci forza Signor di sapere
chi fosse questa gratiosa donna,
dissi, che dell'Impero era il volere,
& ella alla risposta non assona,
e con honeste, e cortese maniere,
stabilì nel parlar come colonna,
mi disse messaggier degno d honore,
presto verrò dinanzi al tuo Signore.

Qui si può fare vn poco d'Intermedio, intanto che Vliua si mette in ordine per andare dal Rè.

Giunta Vliua alla Corte, s'inginocchia auanti all'Imperadore suo Padre, e dice.

Quell'alto immenso, e glorioso duce,
che creò Cielo, terra, fuoco, e mare,
la cui virtude ogni cosa produce,
& è giusto, pietoso, e singolare,
morì per dare noi l'eterna luce,
co'l sangue volse noi ricomperare,
salui, e mantenga Roma, e a Castiglia,
sappi ch'io son la tua diletta figlia.
Quella che à torto à morte condannasti,
mandandomi à morir fuori del Regno
con due de'tuoi scudieri accompagnasti,
che di pietade haueuano il cor pregno,
furonsi mossi à dolci preghi casti
del corpo mio, è padre alto, e degno,
lasciandomi in quel bosco alla foresta,
con gran tristitia, lagrimosa, e mesta.
Vn Rè andando à caccia mi trouò,
il qual mi tenne in casa gran ragione,
& vn suo figliò in guardia mi donò,
che mi fù morto da vn suo Barone,
e in quel deserto doue mi trouò,
mi rimandò, senza trouar cagione,
e andando mi pel bosco lamentando,
venni ad vn monasterio capitando.

Hor l'Imperadore mosso da gran tenerezza dice.

Non

Non dir più altro dolce figlia eletta,
che tu mi fai pe'l dolor venir meno,
solo vna cosa saper mi diletta,
come le man rattaccate ti siano.

Vliua.

Dalla Vergine santa, e benedetta,
Madre del Creatore alto, e sereno.

L'Imperatore inginocchiandosi dice.

Perdonami Signor, verace Iddio,
de non guardare al gran peccato mio.

Dipoi Vliua si volge al Rè suo marito, inginocchiatosi dice.

Alto famoso, e benigno Signore
sappi, ch'io son la tua diletta sposa,
alla qual tu portaui tanto amore,
di poi in odio ritornè ogni cosa,
non sò d'hauer commesso tal'errore,
ch'io meritassi cosa aspra, e noiosa,
e s'io t'hauessi offeso signor mio,
perdon ti chieggio per amor di Dio.

Il Rè riconoscendola si rizza, volendola abbracciare cade tramortito, & riuenuto dice.

Io non sè se mi sogno, ò s'io son desto,
egli è pur ver, questa è la sposa mia;
deh

deh fammi tanto caso manifesto,
come qui sei condotta, e per qual via
io penso pure, e stupefatto resto,
deh trammi fuor di questa fantasia.

Vliua.

Il Vicerè non volse acconsentire,
come scriuesti di farme morire,
Pietà lo mosse con sincero amore,
e nel mar mi gettò secretamente,
hor tù poi ben pensar caro Signore,
quanto la vita mia fosse dolente,
ma come piacque al sommo Creatore,
& alla Madre sua giusta, e clemente,
fui liberata da tanto periglio,
insieme poi col tuo diletto figlio.

Il Rè abbracciò il figliuolo per tenerezza piangendo dice.

O dolce figliuol mio caro, e diletto,
ò gaudio pien di felice dolcezza,
io hò tanta letitia dentro al petto,
ch'io non posso parlar per tenerezza,
sia ringratiato Giesù benedetto,
che mi vuol consolar nella vecchiezza,
di ringratiarti mai non sarò satio,
mentre che harò in questa vita spatio.

L'Imperatore con gran letitia dice.

Io non potrei con mille lingue dire
la gran letitia, ch io sento nel core
o dolce figlia mia, dolce desire,

poiche sei sposa di sì gran Signore,
ben mi posso felice al mondo dire,
hauendoti trouata in tanto honore,
giamai non fui quant'ora son contento,
hoggi è la fine d'ogni mio tormento.
E perch'io sono stato in gran tristitia,
molti, e molt'anni con graue dolore,
hor vuò che noi facciam festa, e letitia,
sù tutti quanti con allegro core,
per scacciar la perfida auaritia,
prendete queste gioie con amore,

E volgendosi al Nipote, gli dona lo scettro, e dice.

A te dò il Regno, lo scettro, e l'Impero
Nipote mio; che sei il mio refrigerio.

E volgendosi al Rè di Castiglia dice.

O Rè Ruberto, ò gran Rè di Castiglia,
se te'n piacere io mi contenterei,
che di nouo sposassi la mia figlia,
che gran letitia, e contento n'harei,
acciò sia noto à tutta la famiglia.

Il Rè.

Io son contento; ma prima vorrei
la barba dal mio volto via leuare,
la veste del dolor mi vò cauare,

Mentre il Rè leua la barba, l'Imperadore in sedia dice.

Baron diletti, potenti Signori.
vi vuò pregar tutti per cortesia,
che ordinate con tutti gli honori
le nozze della dolce figlia mia,
e tutti quanti con allegri cuori,
preparate vna dolce melodia,
con suoni, balli canti, e gran letitia,
confettion d ogni sorte in gran douitia.

I Baroni vanno ad ordinare il conuito il Rè di Castiglia essendosi raso, e messo vna bella vesta Reale, viene in sedia, e l'Imperadore volto alla figliuola dice.

Ti poi figliuola mia ben gloriare,
e ringratiar di tanto dono Iddio
di hauer preso tal sposo singolare,
gentile, honesto, mansueto, e pio.

E volto al Rè di Castiglia, dice.

Su diletto figliuol senza tardare
dagli l'anello nel nome di Iddio.

Il Rè.

Dapoi che t'è in piacere, e cosi sia.

L'Imperatore tenendogli il dito, dice.

Da quà la man dolce figliuola mia,

Qui si può fare intermedio in tanto, che il Re da l'anello a Vliuà, & ordinando il passo si pongbino à tauola á mangiare, & in tanto si suona, canta, e fassi festa.

Quando hanno mangiato, il Rè di Castiglia si volge all'Imperadore, & à Vliua dicendo.

O caro suocer mio, ò dolce sposa,
accioche voi sappiate la cagione
del mio venir à Roma, e perche cosa,
solo per hauer dal Papa assolutione,
perche mia madre falsa, & inuidiosa
le lettere cambiò senza ragione,
io scrissi al Vicerè, che t'honorasse,
& ella scrisse, che lui t'abbrusciasse.
Alla, tornata mia sentendo questo,
tu dei pensar, se fù graue il dolore,
con tutta la mia gente ardito, e presto
al Monastero andai con gran furore
arsilo, & abrusciai mia madre, e'l resto
dell'altre suore con gran disonore,
e senza confessione gi sono stato
dodici anni aflitto, e sconsolato.
Confessandomi poi con deuotione;
promessi ire à trouar Sua Santitade,
rimesso da infinita contritione,
sono venuto à piè per queste strade:
però disposta è la mia intentione
d'an-

d'andar dinanzi à lui con humiltade,
e confessiarmi, e far la penitenza,
ma non voglio ir senza vostra licenza.

L'Imperatore lieto dice.

Andiamo, ch'io vuò farti compagnia
insiéme con la Corte la mia figlia,
e'l mio Nipote, e la mia baronia,
andiam, che gran dolcezza il mio cor pi-
e sento vna soaue melodia, (glia
e son d'amor ripieno, e merauiglia,

Et abbracciando la figliuola, il nipote, e'l genero dice.

Per te figliuola, nipote, e figliuolo,
che sei di gentilezza vnico, e solo.

Vanno via con tutti i Baroni, & arriuati dinanzi al Papa gli da la benedittione; & il Rè inginocchiatosi bacia il piede al Papa, e dice.

Santissimo, deuoto, e gran Pastore,
humil per confessarmi son venuto,

Il Papa piglia il Rè per la mano, e dice.

Ben sia venuto con pace, & amore,
io son apparecchiato, e proueduto,
sia sempre ringratiato il Creatore,

che della gratia ſua ci ha conceduto
inginocchiati qui ben preparato,
e pentito confeſſa il tuo peccato.

Qui ſi può fare intermedio intanto che il Rè ſi confeſſa, e volendo ſi può cantar il Salmo ſeguente, ò fare qualche altra coſa.

Laudate lieti il noſtro gran ſignore,
laudate tutti quanti il Signor noſtro,
perche ſopra di noi è confirmata
la ſua miſericordia.
e la verità reſta in eterno:
ſia gloria al Padre eterno, & al figliolo,
& allo ſpirito ſanto,
com'era nel principio, & ora, e ſempre,
e ne futuri ſecoli.

Venite benedetti al padre voſtro,
venite à contemplare
la diuina bontà l'eterna gloria,
hoggi vi ſi prepara il diuin chioſtro,
oue ogni bene àppare,
ecco che riportate hoggi vittoria
contro l'infernal moſtro,
ecco, che s'adempiſce ogni memoria,
ite maluag i al fuoco de' martiri,
con an o cie, e ſoſpiri,
ite giù nel inferno,
à ſtar ſempre in dolor, in pianto eterno.

Hora il Papa da l'assolutione al Rè dicendo.

Assolution plenaria à tutti quanti,
con quell'auttorità, che m'è concessa
dal mio Signor Giesù, e tutti i Santi,
& ogni vostra colpa sia rimessa,
e del tuo regno à tutti gli habbitanti,
a chi col cor contrito sia concessa,
gli sia rimessa ogni colpa, e cagione,

Riceuuta la beneditione si partono, & giunti in sedia il Rè dice all'Imperadore.

Degno Imperador magno, e generoso,
se t'è in piacere mi vorrei partire,
per andar nel mio regno al mio riposo,
e Giesù laudar sempre, e benedire,
dammi licenza Signor generoso,
acciò ch'io possa il viaggio spedire,

L'Imperadore.

Benche mi spiaccia non posso disdire,
parti à tua posta degnissimo Sire.

Poi si volta al Tesoriero, e dice.

Darai ò Tesorier mio singolare
alla mia figlia mezzo il mio tesoro,
dona tutte le gioie, e non tardrre,
e leuarete via l'argento, e l'oro,
poche cose per me basta serbare,
ch'ogni cosa ch'è mio hà da esser loro.

E volto ad Vliua dona egli le gioie, dice.

Questa è la dote, habbila ricenuta,
che passa vn milion d'or di valuta.

Segue.

E vuò che venga per tua compagnia
cento donzelle leggiadre, e pulite,
e tutta quanta la mia Baronia.

E volto d Baroni, e dice.

Horsù cari Baron non mi disdite,
portate tutta la mia argentaria,
e la mia figlia amate, e riuerite,
come se fosse proprio mia persona.

Vn Barone.

Così fatto sarà saggia Corona.

Hora il Rè di Castiglia si parte con Vliua, e gli altri, & giunto nelle sue terre, vn Imbasciatore porta la nuoua al Viceré dicendo.

Signor del nostro Rè l'alto stendardo,
s auuicina hoggimai presso la terra,
vi è più che fusse mai sano, e gagliardo,
e vien più allegro, se l mio dir non erra.

Il Viceré.

Iddio laudato sia sù presto Alardo,
che l mio cor per dolcezza s'apre, e serra
io ho disposto Baronia alta, e degna,
d'andarli incontro, chi vol venir vegna.

Hora vanno incontro al Rè, e giunti il Rè dice.

Ben sia venuto, ò Sinibaldo mio,
che sei cagion, ch'io son fuor di dolore,
questa è Vliua dolce mio desio,
figliuola del Romano Imperadore,
parti ch'io haabia à ringratiare Dio,
essendo figlia di sì gran Signore,
e di tanti pericoli scampata,
& holla sana, e lieta ritrouata.
S'io t'haueßi fratello à raccontare,
la festa grande, che fece suo padre,
ch'in vn medesmo tempo hebb' arriuare
farsi conoscere da marito, e padre,
di nuouo me l'hà fatta risposare,
io ti son obligato più che à padre,
io vò che sia quanto la mia corona,
amata, e riuerita tua persona.

Il Vicerè facendo riuerenza à Vliua dice.

Per mille volte ben venuta sia
Regina Vliua, io ti chieggio perdono
quel ch'io ti fei fù contro voglia mia,
pur ringratiamo Dio di tanto dono.

Vliua.

Ringratio Dio, e la tua cortesia,
per mille volte obligata ti sono;
chiedi che gratia, che tu l'haurai,
tenuto per fratel da me sarai.

Hora vanno in sedia, & il Rè dice.

Non credo sia nessuno in questo mondo,
che sia al grande Iddio tanto obligato,
quant'io cercādol tutto à tōdo à tondo,
per benefitij, e doni, che m'hà dato,

E'l

e'l nome tuo Sinibaldo giocondo,
sempre sia riuerito, e ringratiato
laudar sempre ti voglio, e benedire,
e mentre hò vita ti voglio obedire.
Li tuoi precetti ogn'hor vogl'osseruare,
però fate cercar tutto il mio regno,
s'hauesse alcun fanciulle à maritare,
e non hauesse al mondo alcun disegno,
che à tutte quante io vuò la dota dare,
per amor di Giesù clemente, e degno,
fate star guardie per tutti confini,
che vadin raccettando i pellegrini.
Chi vuol mangiare, e bere venga, e corte,
non sia nessun, che per nulla il di dica,
e cosi ciaschedun, che viene à morte,
à sepelirlo non vi sia fatica,
acciò del Ciel Iddio c'apra le porte,
e la sua Madre vergine pudica,
per ringratiarla col cuor giusto, e pio,
e viuer sempre col timor di Dio.

L'Angelo da licenza, dice

popol deuoto, e pien di riuerenza,
veduto hauete questa degna istoria,
di questa Santa piena di prudenza,
pigliate esempio à sua degna memoria,
la qual fù ornata di vera eloquenza,
se volete fruir l'eterna gloria,
viuete sempre in pace con amore,
perdon vi chieggio se ci fusse errore.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE